

In collaborazione con



Associazione “Lucca Tuareg”

Via Pisana traversa X, n°45 – 55100 Lucca

tel. 0583.510053

email: semave2001@libero.it

Proverbio Tuareg

*Il cielo che porta sole e terra e luna e stelle,
è fiero di portarle.
Come lui, il cielo, sii tu fiero di portare
la tua vita*

*Le ciel qui porte le soleis et terre et lune et étoiles,
Est fier de les porter.
Comme lui, le ciel,
Sois fier de porter ta vie.*

Introduzione

di Ilaria Vietina*

La Scuola per la Pace della Provincia di Lucca pone tra i suoi obiettivi quello di sostenere le associazioni che si occupano di educazione alla pace e di solidarietà internazionale. Le attività di sostegno possono assumere varie forme: l'ospitalità degli incontri nelle sale di Palazzo Ducale, la comunicazione e diffusione delle iniziative mediante il sito web o la pubblicazione di stampe, il raccordo e il collegamento tra le varie associazioni. In questo quaderno realizziamo una particolare modalità di collaborazione, ospitiamo insieme alle conferenze di esperti/e e alle relazioni di testimoni, come di consueto, la narrazione di una storia particolare.

Questo quaderno costituisce un omaggio alla figura di un anziano saggio Tuareg, alla sua vicenda coraggiosa e dolorosa, e costituisce, attraverso di lui, un omaggio a tutto il popolo Tuareg, la cui storia è ancora troppo poco conosciuta e la cui esistenza è ancora troppo trascurata.

Le condizioni di vita dei Tuareg sono sempre più critiche ormai da decenni, le rivolte armate e gli scontri con gli eserciti provocano una situazione di insicurezza e paura, tragiche e frequenti uccisioni ne sconvolgono l'esistenza. La ricchezza del passato è stata distrutta da una selvaggia colonizzazione, le difficoltà sono accentuate adesso da una altrettanto selvaggia globalizzazione.

Lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, uranio nel Niger e petrolio nel Mali ostacola la loro attività pastorale e frantuma i loro percorsi nomadi. Da questo sfruttamento i Tuareg non percepiscono alcun beneficio, bensì ricevono una continua minaccia alla sopravvivenza.

I testi raccolti in questo quaderno ci aiutano a vedere da vicino l'esistenza di questo popolo, ci conducono a dividerne le difficili condizioni di vita, ci permettono di comprenderne le vicende di sofferenza.

Questi testi sono dunque importanti perché ci rendono consapevoli di un dramma provocato dai meccanismi che sono il prodotto

inevitabile della ricerca spasmodica dello sviluppo praticata dalla nostra società liberista ormai da decenni. Ci conducono a conoscere la sottrazione delle risorse naturali ai popoli che per storia e collocazione geografica ne sono possessori e a comprenderne i drammatici esiti. Ci svelano il coinvolgimento dei loro governi nei traffici delle società multinazionali che trafficano i prodotti estratti dal sottosuolo e la connivenza che questi governi esercitano nel nascondere le violazioni dei diritti umani ripetutamente perpetrate e nell'essere essi stessi atti di gravità inaudita per allontanare gli abitanti dai terreni interessati e impedire il loro esercizio di autonomia e di sussistenza sui propri territori.

In questi mesi stiamo riflettendo sulla ricorrenza del 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Abbiamo iniziato lo scorso 10 dicembre 2007, momento iniziale dell'anno "dei diritti umani", a chiederci cosa significa il termine "universale" inserito nel titolo. Si intende il fatto che i diritti riguardano ogni persona, in qualsiasi luogo si trovi? Si intende che i diritti devono essere rispettati in modo equo in qualsiasi contesto una persona si trovi a vivere? Che ogni persona e ogni popolo della terra ha diritti eguali a tutte le altre persone e popoli? Si intende che si considera un incalcolabile delitto ogni e qualsiasi mancanza di rispetto alla vita, alla dignità, alla libertà di ciascun uomo, donna, bambino? Se intendiamo questo dobbiamo innanzitutto vigilare, registrare e denunciare qualsiasi atto non rispetti anche uno solo dei diritti. Purtroppo ciò che dobbiamo registrare è al contrario una serie numerosa, costante, inqualificabile di violazioni.

Ci sono luoghi in cui si usa appellarsi ai diritti umani per esercitare ingiustizie, luoghi dove ci si appella ai diritti umani per dichiarare guerra. Ci sono luoghi dove si nega, con l'azione politica, l'esistenza stessa di un diritto alla vita e con l'azione militare si impedisce alle popolazioni di esigerne il rispetto. Non possiamo esitare a rilevare e denunciare ogni singolo e specifico caso di tali violazioni: è questo il principale impegno nell'esercizio della solidarietà che ci siamo assunti con il 3° Forum della solidarietà lucchese nel mondo realizzato nella scorsa primavera. La difesa dell'autodeterminazione

dei popoli, la difesa dei territori, la difesa della madre terra, la valorizzazione delle differenze, il cambiamento degli stili di vita, la ricerca di nuove modalità di informazione, il rifiuto di tutte le forme di dominazione e la denuncia di tutte le politiche oppressive sono le declinazioni che vogliamo dare al nostro impegno di solidarietà.

I testi che presentiamo in questo quaderno sono importanti perché rispondono a questi impegni e ci conducono al cuore della pratica della solidarietà.

“La solidarietà è una ricerca di fraternità che ha lo scopo di ridurre gli squilibri sociali ed economici attraverso una reciprocità di aiuti e di servizi. Bisogna, attraverso la solidarietà, unire il tessuto sociale che oggi è lacerato da guerre e violenze, un tessuto formato non da mondi diversi e comunicanti ma da mondi separati e reciprocamente ostili. Il punto centrale della solidarietà è la dignità umana che possiedono tutte le persone [...] Non è quindi sufficiente dividere le ricchezze, ma bisogna cambiare il modo di vivere.”

(don Luciano Mendes, Vescovo di Mariana - Brasile - 1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo)

La scuola per la Pace ringrazia l'Associazione Lucca Tuareg per il costante impegno e il prezioso contributo alla crescita della capacità di essere solidali offerto alle persone, ai gruppi e alle istituzioni del nostro territorio.

**Coordinatrice della Scuola per la Pace della Provincia di Lucca*

I Tuareg

di Carla Papucci Barburini

Chi sono?

L'immagine che noi abbiamo di questo popolo misterioso è romanzesca: quella dei mitici "*Uomini Blu*" del deserto, figli del vento, personificazione per gli Europei di libertà ormai impossibile. Invece, la loro realtà è quella di un popolo che rischia non solo di perdere la propria identità culturale, ma di giungere all'estinzione. I Tuareg sono pastori nomadi forse di origine berbera, tra i primi abitanti dell'Africa del nord. Essi hanno da sempre considerato come loro patria quella che per tutti gli altri era "*terra di nessuno*", il deserto del Sahara. Il nome Tuareg è stato loro attribuito dagli arabi e significa "sperduti", cioè senza Dio, "abbandonati".

Essi invece si definiscono *Kel Tamashek*, il popolo (*Kel*) che parla la lingua "*tamashek*" oppure "*Imohar*" cioè uomini liberi. La lingua è dunque uno dei fattori che contraddistingue e unifica questo popolo nomade (le stime più recenti parlano di oltre un milione di individui) che vive sparso in cinque diversi paesi della fascia del Sahel, particolarmente numerosi nel Niger, Nord del Mali, Libia, Burkina Faso e sud dell'Algeria. Oltre alla lingua anche la scrittura "*tifinagh*" è un elemento unificante della cultura tuareg che, consapevole della propria originalità, ha saputo conservare caratteristiche sue proprie anche durante la colonizzazione francese.

L'organizzazione sociale

I Tuareg sono suddivisi in "*Kel*" (Confederazioni) e prendono il nome dalle località che essi occupano; hanno una struttura gerarchica al cui vertice vi è un "*Amenokal*", capo supremo e proprietario di tutte le terre del Kel; a lui si dovevano versare tributi di vario genere come il diritto di passaggio e di pascolo.

A seguito del loro rifiuto di assimilazione e del vivo desiderio di preservare la propria cultura, i Tuareg si sono spesso scontrati con i rispettivi governi.

Il declino economico

In tempi precoloniali, i Tuareg erano un popolo ricco e potente. Ma una colonizzazione aggressiva, il declino economico e le catastrofi ambientali hanno eroso la loro influenza.

Molti sono stati costretti ad abbandonare la vita nomade, trasferendosi nelle periferie urbane, dove sopravvivono svolgendo lavori occasionali.

La ribellione

In tutto il Sahel, ma soprattutto nel Niger e nel Mali, i Tuareg hanno richiesto una maggiore autonomia e, in alcuni casi, l'autogoverno.

Nel Mali, all'inizio degli anni '90, alcuni gruppi militanti hanno cominciato a sferrare attacchi armati contro le forze governative di stanza nel nord.

Malgrado la conclusione, nel gennaio 1991, di un accordo di pace tra i ribelli e il governo, gli attacchi sono continuati fino alla deposizione del presidente, nel corso dello stesso anno.

Fino a quel momento migliaia di persone, soprattutto Tuareg e Mauri erano fuggite in cerca di scampo dalle rappresaglie militari e dalle uccisioni sommarie, attraversando le frontiere con l'Algeria, la Mauritania, il Burkina Faso, il Niger e il Senegal.

Nel 1992, grazie anche a una mediazione internazionale, veniva concluso un patto tra il governo del Mali e il gruppo più importante di ribelli tuareg.

Oltre a dichiarare il cessate il fuoco, l'accordo prevedeva l'arruolamento degli ex ribelli nell'esercito o nel servizio civile, nonché la messa a punto di programmi di sviluppo delle province settentrionali.

Purtroppo solo poche di queste proposte venivano effettivamente realizzate e nel 1993 i combattimenti riprendevano. Solo nel 1994 il governo ha cominciato veramente ad attuare il patto, riportando così una certa calma e stabilità nel nord del paese e permettendo di portare avanti il piano per il rimpatrio dei rifugiati.

Nello stesso periodo, un'analoga rivolta scoppiava **nel Niger** settentrionale ad opera di una coalizione di gruppi armati tuareg di opposizione. Come nel Mali, il governo rispondeva con una dura repressione militare, che costringeva all'incirca 20.000 Tuareg a fuggire in Algeria e nel Burkina Faso.

Dopo numerosi tentativi un accordo di pace veniva finalmente sottoscritto nell'aprile 1995. Sporadici combattimenti proseguivano per tutto il 1995 perché alcuni gruppi ribelli rifiutavano di accettare la risoluzione del conflitto.

La situazione ha cominciato a migliorare dopo una conferenza che ha riunito attorno allo stesso tavolo nell'ottobre 1995 il governo, i gruppi ribelli, le autorità locali, i capi tradizionali, i paesi e gli organismi donatori. A seguito delle discussioni tutte le parti in causa concordavano nel sostenere il processo di pace. Venivano anche messi a punto piani concreti per il ripristino delle zone di pastorizia e la realizzazione di programmi di sviluppo nel Niger settentrionale.

Attualmente la situazione è di nuovo critica. L'autonomia promessa non si è compiutamente realizzata. Le regioni tuareg, sempre più isolate, soffrono dell'abbandono dei governi centrali. Le infrastrutture programmate, come strade, scuole, dispensari sono rimaste sulla carta, per cui il malcontento della popolazione è sfociato in nuovi movimenti di rivolta. Teniamo presente che lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, **uranio** nel Niger e **petrolio** nel Mali non portano alcun vantaggio ai nomadi. Al contrario essi si vedono ostacolati nei loro percorsi e non possono più svolgere l'attività pastorale, l'unica possibile nel contesto sahariano che garantiva loro almeno la sopravvivenza.

Requiem per un nomade

di Michael Stuhrenberg - tratto dalla rivista Geo
traduzione di Carla Papucci Barburini

Kalakoa ha passato la sua esistenza nel deserto del Niger con i suoi cammelli e le sue capre in cerca d'erba e d'acqua. Ora egli è morto, ucciso dai militari, vittima di un'oscura guerra dell'uranio. Vita e morte di un principe delle sabbie.

Avevo un amico. Era un nomade nel Sud del Sahara. Si chiamava Sidi Mohamed Imolan, detto Kalakoa, della tribù tuareg dei Kel Tadele. Il nome significa “quelli della riva” e indica la gente che nomadizza nella parte centrale del Niger, al confine tra i monti rocciosi dell’Aïr e del Ténéré, uno dei deserti sabbiosi più ostili al mondo. Ho ricevuto una chiamata da Agadez, “la capitale del nord” del Niger. “Kalakoa è scomparso”, mi era stato detto. Si era perso? Assurdo. Da generazioni i Kel Tadele, sempre alla ricerca di nuovi pascoli per le loro greggi, seguono il corso dei medesimi uadi. Essi li conoscono meglio di quanto io conosca le strade di Parigi.

Neanche il Ténéré è loro sconosciuto. In inverno gli uomini conducono i loro cammelli attraverso il vuoto di questo deserto per andare a procurarsi il sale nell’oasi di Bilma a più di 600 chilometri. Sul cammino del ritorno, la carovana scambia una parte del suo carico con il miglio dei sedentari, più a sud, vicino al fiume Niger. Prima di raggiungere di nuovo gli uadi dell’Aïr, alcuni carovanieri camminano per oltre 2000 chilometri.

Kalakoa come avrebbe potuto perdersi? Lui che conosceva ogni albero, ogni roccia, ogni duna tra l’orizzonte e il suo turbante, lui che sapeva definire la sua posizione esatta leggendo le stelle e il profilo con cui il vento modella la sabbia. Lui che, fin dal suo primo viaggio del sale all’età di 12 anni, aveva compiuto il periplo una trentina di volte. Messi in fila uno di seguito all’altro, i suoi viaggi farebbero una volta e mezzo il giro della terra.

“Kalakoa non può perdersi”, replicai al mio corrispondente, anche lui figlio di nomade tuareg.

“Non si tratta di questo, insisté. Le voci dicono che Kalakoa volesse abbeverare il suo gregge al pozzo di Tazerzait. Là si sarebbe imbattuto con dei militari. O piuttosto i militari con lui”.

D’un tratto, il timore del mio interlocutore invase anche me. Dall’inizio del 2007, la ribellione tuareg si era in effetti risvegliata nel nord del Niger. Il governo aveva commesso degli eccessi. L’esercito si era logorato, senza risultati comunque, a perseguire il nemico che colpiva con interventi rapidi e sanguinosi prima di rifugiarsi tra le immense rocce basaltiche dell’Air che sono come delle fortezze. Frustrati, i soldati se la prendono sempre più con i civili, sospettati di collaborare con i ribelli, accusati dal governo di essere “trafficcanti di armi e di stupefacenti”.

Ancora poco conosciuta da noi, la situazione del nord del Niger si degrada a vista d’occhio. I ribelli del Movimento dei Nigerini per la giustizia (MNJ) rivendicano una stretta applicazione degli accordi di pace firmati nel 1995 con il governo. Questi accordi prevedevano l’integrazione delle forze ribelli tuareg nell’esercito nazionale o nell’amministrazione, un aiuto per la ripresa della vita civile, e soprattutto, una migliore spartizione delle ricchezze naturali. Il Niger figura tra gli stati più poveri del mondo, classificato al 177° posto su 177 paesi, secondo l’indice del 2006 sullo sviluppo umano pubblicato dalle Nazioni Unite. Ma il suo sottosuolo nasconde un tesoro: l’uranio. Da quarant’anni questo metallo estratto nella regione di Arlit, ad ovest dell’Air, arricchisce le casse dello Stato nigerino e quelle delle sue élite che si trovano al sud del paese. Le popolazioni autoctone del nord non ne traggono invece alcun profitto. L’impennata attuale dei prezzi, provocata dalla forte richiesta cinese e indiana, suscita nuove bramosie. Fino ad ora, le miniere di Arlit erano sfruttate dalla società francese AREVA, dato che l’uranio prodotto alimentava un terzo delle centrali nucleari in Francia. Ma è arrivata la Cina. Essa ha negoziato con il Niger l’accesso a due nuovi giacimenti e conta di cominciare lo sfruttamento nel 2010. Nel frattempo gli ingegneri cinesi percorrono

le strade dell’Aïr. Il 6 luglio uno di loro è stato preso in ostaggio per alcuni giorni dai ribelli del MNJ, che accusano Pechino di fornire armi alle truppe del presidente Tandja. I ribelli avevano anche assalito un sito di sfruttamento di AREVA, per manifestare la loro rabbia di fronte all’esclusione dai profitti ottenuti con il commercio dell’uranio e per esigere che il 50% dei benefici dell’esportazione fossero reinvestiti nello sviluppo del nord del paese.

Questi scontri non potevano coinvolgere Kalakoa. In questa stagione i nomadi aspettano la pioggia. Se non cade, la siccità brucia gli uadi, uccide le greggi e spinge le famiglie verso le baraccopoli di Agadez o di Arlit, dove l’uranio non conta niente per loro.

Questa è la sorte di “quelli della riva”. Da loro l’uomo rimane innanzitutto cacciatore e la sua preda è l’erba tenera, che sorge qua e là, in uno spostamento continuo a seconda delle precipitazioni sparse che tra giugno e agosto, fanno scorrere questo uadi o quello. Non appena degli esili fili d’erba spuntano da qualche parte dal suolo polveroso, i nomadi vi si precipitano con le loro greggi di capre, pecore, cammelli, con gli asini e i cani, gli “sloughis” del deserto. Dopo due settimane, i pascoli sono esauriti. Tutta questa gente se ne va allora a cercare l’erba altrove, sempre più lontano.

Nel 1984 non era caduta neppure una goccia di pioggia. In quell’anno, mentre alcuni nomadi perdevano la speranza e cominciarono a ripiegare verso le città del Sahel, Kalakoa aveva deciso di partire verso il nord. Egli voleva salvare ad ogni costo i suoi cammelli. Per un allevatore nomade questi animali sono vitali. Essi costituiscono il suo “capitale”, che indica agli occhi degli altri la sua qualità di allevatore, il suo valore di nomade.

Nell’anno 1984 in cui la pioggia si rifiutava di cadere, Kalakoa si era allora deciso di partire per Djanet. Lui sapeva che questa grande oasi nel sud dell’Algeria sovrabbondava di ricchezze, in confronto almeno alla gente “della riva”. Alcuni commercianti vi vendevano anche del fieno venuto dal nord. Ma fare il viaggio era una scommessa insensata. Djanet si trovava a 600 chilometri dallo uadi di Tiouilmas, il “kori” (uadi asciutto) dove viveva Kalakoa. E tra i due vi passava la frontiera, una cicatrice della colonizzazione

francese. Nel 1960, il tracciato degli Stati indipendenti aveva smembrato l'antico infinito tuareg in quattro paesi, la Libia, il Mali, l'Algeria e il Niger. Sulla strada di Djanet, vicino alla frontiera algerina, un qualsiasi doganiere o una guardia poteva confiscare le bestie a Kalakoa e, per semplificarne la procedura, rimandarlo spoglio nel suo deserto di poveri.

Inoltre bisognava superare due volte questa traversata infernale. Prima da solo con il suo cammello e due animali carichi d'acqua per tracciare l'itinerario, seguendo l'ubicazione dei pozzi e degli ultimi resti dei pascoli inariditi. Dove i pozzi mancavano Kalakoa avrebbe sotterrato delle ghirbe - otri di pelle di capra - piene d'acqua, per avere delle riserve, durante la seconda traversata. Quando intravide i palmeti di Djanet, Kalakoa fece allora dietro front e ritornò a prelevare i suoi 60 cammelli nello uadi di Tiouilmas. Quaranta giorni di marcia forzata. All'arrivo egli nascose il gregge nei dintorni di Djanet. Per mangiare e comprare del fieno, lavorava e dormiva in città. Questo era il più difficile. Da buon nomade Kalakoa disprezzava la vita di città: cattivi odori, rumori inutili, il via vai degli uomini...la prospettiva di dormire una notte sotto un tetto lo sprofondava in incubi. "Tombe dei viventi", soprannominava le nostre belle case.

Alla fine di due anni passati in questo cimitero, Kalakoa ritornò nel Niger, seguendo di poco il ritorno della pioggia. Con la sua *takouba* (spada tuareg) al fianco, aveva un incedere pieno di fierezza. In testa ai suoi 60 cammelli, tutti sani e salvi, rientrò con l'aureola della gloria di un sopravvissuto, cosa che in partenza sembrava impossibile.

Con il fotografo Pascal Maître, abbiamo conosciuto Kalakoa in quel periodo. Eroico a forza di resistere, era l'incarnazione stessa della prima regola della vita nomade: spera solo in quello che puoi raggiungere con le tue forze. La sopravvivenza è a questo prezzo.

Kalakoa ci fornì un'altra prova eccezionale della validità di tale principio. Nel 2005 egli seguiva le tracce di un muflone nelle montagne dell'Air quando un ramo di acacia urtò il grilletto del suo

vecchio fucile. Partì il colpo e la scarica dei pallettoni ridusse il suo piede sinistro a una poltiglia di sangue e ossa triturate.

Come ha potuto sopravvivere da solo nella savana? Facile, egli diceva, avevo con me un coltello e del grasso. Con un po' di legna secca ho acceso un fuoco per scaldare la lama prima di usarla per far sciogliere il grasso di cammello sul piede ferito. Con il piede spapolato da un pallottola egli è sopravvissuto nella savana.

Kalakoa riuscì così a fermare l'emorragia. Ma non aveva più il suo cammello e si trovava a ore di marcia dal suo accampamento. Se avesse tentato di ritornare zoppicando, sarebbe morto di sfinimento e di sete. Allora? Allora sono partito alla ricerca dei miei vicini.

I suoi vicini...ne conosco alcuni, nomadi come lui, che egli era solito incrociare nel corso delle sue transumanze. Quando questo avviene, essi festeggiano i loro incontri sedendosi sulla sabbia, tenendosi per mano, condividendo il tè, il tabacco, le notizie del deserto e le chiacchiere degli accampamenti. Il giorno dell'incidente, servendosi del fucile come stampella, Kalakoa camminò così per parecchie ore prima di imbattersi in uno degli accampamenti dei suoi compagni nomadi, quello della vedova Tagobit.

I suoi figli mi hanno accolto, raccontava Kalakoa. Mi hanno fatto una medicazione e mi hanno steso all'ombra. Poi hanno mandato un ragazzo a dorso di cammello ad avvertire la gendarmeria di Iférouane. Io sapevo che il pudore tuareg gli impediva di parlare delle proprie sofferenze. I figli di Tagobit, dal canto loro, raccontano che durante le quarantotto ore precedenti all'arrivo dei gendarmi, Kalakoa rischiò di perdere la ragione. Quando il dolore diventava insopportabile, egli cercava di tagliarsi il piede con il coltello. Gli altri hanno dovuto legarlo sul suo giaciglio.

Alla fine arrivò un pick-up per trasportare il ferito all'ospedale di Arlit, la città mineraria. La cancrena aveva raggiunto la gamba, si dovette amputare. Un incontro sfortunato con un ramo di acacia, pagato caro, ma Kalakoa sopravvisse ancora una volta. Perché era un nomade.

Io sono ritornato a fare visita a Kalakoa nel suo uadi di Tiouilmas. Mi aspettavo di trovare un infermo. Ho ritrovato un uomo forte, in piedi senza stampelle. Camminava da solo e senza aiuto. Un miracolo. Seduto accanto a lui, osservavo le tracce della sua vita nel deserto. Il suo accampamento? Una tenda bassa e, piantati nella sabbia, due pali che si biforcano e che servono da guardaroba, da armadio e da scaffali. Sospesi a questi, gli abiti e gli utensili di cucina.

Il Ténéré è l'estremo fuori, il vuoto assoluto degli uomini.

Posata per terra, una mensola in ferro bianco che racchiude i tesori della famiglia, in particolare gli abiti di festa, i suoi e quelli di Dakoye, la sua sposa.

Inginocchiata davanti a fuoco, Dakoye preparava il pasto. Immergendo le mani nella grande ciotola mescolava il latte di cammella con miglio pestato, formaggio di capra e datteri spezzettati. Agnelli, caprette e piccoli cammelli pascolavano tutt'intorno. Era una piacevole scena.

Provavo tuttavia un po' di tristezza di fronte a questa coppia anziana e solitaria. Che cosa rimaneva loro adesso che i maggiori dei nove figli erano partiti per abitare il loro angolo di solitudine e che i minori non avrebbero tardato a raggiungerli? Che cosa la vita aveva dato loro in fin dei conti?

“Lei ha la tenda, io ho il gregge”, mi spiegò Kalakoa. Senza avere la sicurezza che lui, l'uomo, era il meglio servito da questa divisione, poiché la tenda nomade, “ehan”, nella loro lingua, non rappresenta solo un habitat, essa è il simbolo anche dell'universo. La sua base circolare è la terra, il suo tetto la volta celeste che poggia su quattro bastoni, i quattro pilastri del mondo. Il tutto riassume il piano di costruzione cosmica attraverso cui Dio si è rivelato ai Tuareg, all'origine dei tempi. Da allora questo piano si trasmette da madre in figlia. La tenda appartiene alla donna; l'uomo vi accede solo se invitato.

“Ehan” indica anche il centro del tutto. Secondo Kalakoa il mondo è una serie concentrica di “essoufs”, di “fuori”. Il cerchio più vicino intorno alla tenda è il primo “essouf”, il fuori dell’habitat. Lo uadi intorno si trova al di là del primo fuori. E così di seguito fino a raggiungere l’ultimo “essouf” che è il Ténéré, il deserto privo di ogni vita, il fuori assoluto degli uomini.

Perché allora esiste il Ténéré? Perché Dio ha creato un vuoto?

“Il Ténéré, diceva Kalakoa, nasconde i Kel Essouf!” Quelli del fuori. Gli spiriti, fantasmi, anime sperdute e altri esseri maledetti che minacciano la tranquillità dei nomadi e possono assumere le sembianze degli uomini. “L’altro giorno, ne ho visti. Ero seduto in cima ad una duna mentre essi passavano in gran numero”.

Come hai saputo che erano “quelli del fuori”?

Sono passati senza salutarmi!

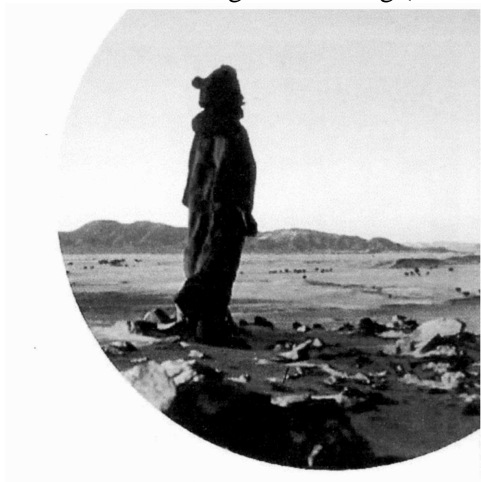
Avendo io stesso incrociato molta gente in vita mia senza salutare, rimasi scettico...ma senza dubbio Kalakoa aveva ragione: il mondo della riva è minacciato da “quelli del fuori”. Una settimana dopo la telefonata che mi avvertiva della “scomparsa “ del nomade, venni a conoscere il finale. Un centinaio di militari nigerini - truppe d’elite istruite alla lotta antiterroristica da commandos americani - avevano arrestato Kalakoa al pozzo di Tezerzait. Egli si trovava lì in compagnia di altri due Kel Tadele: Abtchaw Kounfi, un cieco e Aoussouk Kounfi, un ottantenne. Avendoli identificati come “coloro che avevano messo delle mine”, i soldati costrinsero i tre vecchi ad attingere acqua per due giorni, prima di sgozzarli, farli a pezzi e seppellire le loro spoglie a fianco del pozzo.

Il Presidente nigerino Mamadou Tandja ha fatto intendere che i tre uomini, dei “terroristi”, hanno avuto solo quello che meritavano. Da parte loro i ribelli di MNJ hanno finito per attaccare i militari rimasti sul posto, intenti a mangiare gli animali del gregge di Kalakoa. Bilancio: 15 morti e 43 feriti.

Così finisce la storia di Kalakoa, il nomade che amava sua moglie Dakoye quanto la sua errante solitudine e ci accoglieva come un signore presso il fuoco e la sua tenda dai quattro pali. Aveva

saputo sopravvivere alla siccità e ad un incidente che di solito non lascia scampo. Solo la stupidità di un governo e dei suoi soldati ha sconfitto la sua resistenza. Piango un amico, più ancora che la follia degli uomini.

Immagini di Tuareg (foto di Pascal Maître)



***L'uranio:
un nuovo pericolo per gli allevatori nomadi tuareg***

di Ahmad Mouhroud*
apparso sul n.67 della rivista "Survival" – aprile 2008

Il processo di globalizzazione imposto dagli stati con il modello neoliberista mette in pericolo la vita e la cultura propria dei popoli nomadi, in particolare quella delle popolazioni tuareg; attualmente viene infatti negato loro il diritto alla terra per dare priorità agli interessi delle grandi società transnazionali. Se la globalizzazione permette l'avvicinamento e lo sviluppo umano in alcuni paesi del mondo, in altri paesi essa è causa di isolamento e di distruzione. Lo spettacolo, che oggi sta di fronte alla popolazione locale impotente, è desolante. Dal 2006 parecchie multinazionali hanno beneficiato del permesso di ricerca dell'uranio e d'installazione nel nord del Niger. Impotenti di fronte a questa invasione, gli allevatori tuareg si interrogano sul loro immediato avvenire, su quello delle loro terre, dei loro animali e del loro ambiente.

Il problema non è tuttavia nuovo. A partire dalla Tanzania fino in Etiopia, passando per il Kenya e per alcuni paesi dell'Africa occidentale, lo statuto degli allevatori nomadi e transumanti rimane incerto e i loro gravi problemi sono ampiamente ignorati. In Niger e in Mali, le condizioni di vita degradate e i bisogni di sviluppo dei gruppi nomadi del Sahara non sono riconosciuti e non sono all'ordine del giorno delle decisioni politiche che essi reclamano. Al di là delle condizioni di vita molto difficili nel Sahara, l'espropriazione delle terre, accompagnata dalla ricerca e dalla pericolosissima estrazione dell'uranio, escluderà in questa regione e nelle zone circostanti ogni possibilità di sopravvivenza per gli uomini, per gli animali e la natura.

Per i Tuareg, come per tutti i popoli autoctoni, la terra è il fondamento della vita e della cultura.

L'assenza di diritti e di accesso alle terre o alle risorse naturali ostacola la loro capacità a determinare essi stessi il loro sviluppo e il loro avvenire.

Da circa un anno ormai, il potere di Niamey concede dei perimetri minerari che non risparmiano nessun metro quadrato della regione erbosa del nord del Niger, la cartografia mineraria comprende 90.000 km² di zone di sedentarizzazione e di nomadismo. Grande è stata la sorpresa generale della popolazione che non è stata né consultata, né informata di questa politica di invasione e di espropriazione avviata dalle multinazionali che sono partner del governo centrale di Niamey. La situazione è ancora più inquietante quando si sa che nessuno studio è stato fatto sull'impatto ambientale e sociale. Il diritto della popolazione che vive sulle concessioni per accedere ai pascoli e ai pozzi è già stata violata ad Anoun'Aguerof dove gli abitanti sono stati "invitati" a sloggiare e a non utilizzare più il pozzo della località.

Bisogna ricordare che nel Nord del Niger, ad Arlit, AREVA sfrutta l'uranio da 40 anni attraverso le sue filiali Cominak e Somair. È una brutta esperienza. Le conseguenze sono già state denunciate dalla società civile che sperimenta su di sé il dolore e i danni causati dalla contaminazione dovuta alla radioattività. Le conclusioni di CRIIRAD e di SHERPA, la cui ricerca ha rilevato un tasso di radioattività molto pericoloso (100 volte superiore al tasso autorizzato dall'OMS), hanno portato alla denuncia di un disastro per la salute delle persone e dell'ambiente, come pure del non rispetto degli obblighi elementari della società estrattiva. La popolazione è contaminata, sono comparse delle malattie sospette, morti inspiegabili sono senza dubbio dovute alla radioattività e ad altre polveri derivanti dallo sfruttamento dell'uranio. Gli ospedali non pubblicano i risultati degli esami delle malattie che hanno causato la morte di operai e del personale minerario.

La contaminazione dei pozzi d'acqua potabile, lo sfruttamento e l'inaridimento della falda freatica (a causa della quantità d'acqua necessaria al trattamento dell'uranio), la distruzione

degli spazi arborei e pastorali (dovuta alle scorie radioattive e alla concentrazione umana), la scomparsa e la fuga della fauna selvatica (dovuta al degrado dell'ambiente e all'inquinamento sonoro e luminoso) intorno ad Arlit, provocano delle conseguenze incalcolabili. Il pericolo è tanto più allarmante che le future zone di ricerca e di sfruttamento si moltiplicano in modo esponenziale.

Questo problema oggi è centrale tra le preoccupazioni del "Movimento dei Nigerini per la Giustizia", un movimento ribelle che chiede allo Stato di riconsiderare i suoi contratti con le multinazionali a causa dei pericoli che minacciano la popolazione che vive nei perimetri delle concessioni. I combattimenti tra ribelli e militari hanno costretto alcune famiglie ad abbandonare i loro villaggi; è il caso degli abitanti di Iférouane che si sono rifugiati altrove, in altri accampamenti o ad Agadez. Le organizzazioni umanitarie hanno già dato l'allarme per denunciare le esecuzioni extragiudiziarie e gli arresti arbitrari compiuti dai militari sui civili, ma lo Stato del Niger rimane sempre indifferente al problema. La corsa all'uranio, il conflitto generalizzato, i giochi politici ed economici, minacciano seriamente la vita della popolazione nomade innocente del nord del Niger nell'indifferenza totale dei politici e dei mezzi di comunicazione. Tenuto conto della gravità di questi problemi, c'è da stupirsi che la comunità internazionale sia stata lenta a preoccuparsi degli aspetti relativi ai diritti alla terra delle popolazioni che vivono in zone occupate dalle società minerarie estrattive.

**studente Tuareg - Università Parigi 1*

Nelle pagine che seguono troverete la versione francese degli articoli precedenti.

Questo quaderno è infatti stato pubblicato sia per i lettori italiani che per i Tuareg, ai quali sarà portato dall'Associazione «Lucca Tuareg».

Sur les pages suivantes vous trouverez la version française des articles précédents.

Ce livre est publié pour les lecteurs Italiens, mais aussi pour les Touaregs, qui l'auront par l'Association «Lucca Tuareg».

Introduction

de Ilaria Vietina *

L'Ecole pour la Paix de la Province de Lucques a choisi, parmi ses objectifs, de soutenir les Associations qui s'occupent de l'éducation à la paix et de la solidarité internationale. Les activités de soutien assument des formes différentes: accueil des rencontres dans l'espace de Palais Ducal, communication et diffusion des initiatives sur le site web, publication d'imprimés, raccord et liaison entre les différentes associations.

Dans ce cahier réalisant une formule particulière de collaboration nous accueillons, avec la conférence d'experts et les relations habituelles, le récit d'une histoire particulière.

Ce cahier veut rendre hommage à un vieux sage touareg, à son histoire courageuse et tragique et, à travers lui, à tout le peuple Touareg dont l'histoire reste encore trop peu connue et l'existence presque ignorée.

Les conditions de vie des Touaregs depuis des décennies sont de plus en plus critiques : les rébellions armées et les combats avec l'armée déterminent une situation de peur et d'insécurité pendant que des meurtres tragiques et fréquents en bouleversent l'existence même.

La richesse passée a été détruite par une colonisation sauvage et les difficultés existantes sont maintenant accentuées à cause d'une globalisation aussi sauvage.

L'exploitation des ressources du sous-sol, uranium au Niger et pétrole au Mali, empêche l'activité pastorale traditionnelle et détruit les parcours nomades.

Cette exploitation, sans aucun bénéfice pour les Touaregs, représente une menace continue pour leur survie.

Les textes publiés dans ce cahier nous aident à mieux voir l'existence de ce peuple nous permettant d'en partager les difficultés et de mieux en comprendre la souffrance.

Ils sont donc importants car ils nous rendent conscients du drame provoqué par les mécanismes de la recherche spasmodique du

développement poursuivis depuis des décennies par notre société libre – échangiste

Les textes nous font voir aussi les conséquences dramatiques du ravage systématique des ressources naturelles possédées depuis toujours par ces peuples, à la base de leur histoire et liées à leur collocation géographique.

Ils nous révèlent encore la participation des gouvernements aux trafics des sociétés multinationales qui possèdent les produits du sous-sol et leur connivence pour cacher les violations des droits humains continuellement perpétrée.

Pour ne pas parler des situations où ces mêmes gouvernements sont directement responsables des actions très graves accomplies pour éloigner les habitants des terrains concernés et empêcher leur droit à l'autonomie et la survie sur leur terre.

Pendant ces mois nous avons réfléchi sur le 60^e Anniversaire de la Déclaration Universelle des Droits Humains qui, du 10 décembre 2007, date initiale de l'année des Droits humains, nous a poussés à nous demander la signification du terme «universel» compris dans le titre.

Pense-t-on au fait que les droits concernent n'importe qui, n'importe où? Que les droits sont à respecter de manière équitable dans n'importe quelle condition de vie? Que chaque personne et chaque peuple a les mêmes droits de toutes les autres personnes et de tous les autres peuples? Le mot signifie donc qu'on considère un crime incalculable tout manque de respect pour la vie, la dignité, la liberté de chaque homme, femme ou enfant?

Si nous le pensons il faut avant tout contrôler, enregistrer et dénoncer n'importe quelle violation d'un seul de ces droits.

Au contraire ce que nous devons constater est malheureusement toute une série massive, régulière, honteuse de violations.

Il y a des lieux où on s'appelle aux droits humains pour accomplir des injustices, des lieux où on les utilise pour déclarer la guerre. Il y en a enfin où, par l'action politique, on nie l'existence même du droit

à la vie et, par celle militaire, on empêche aux populations d'en exiger le respect.

A nous donc, sans aucune hésitation, de constater et dénoncer chaque violation évidente: voilà l'engagement principal dans l'exercice de la solidarité assumé au cours de 3° «Forum de la solidarité lucquoise dans le monde» organisé au printemps passé.

La défense de l'autodétermination des peuples, la défense des territoires et de la terre mère, la mise en valeur des différences, le changement des styles de vie, la recherche des nouvelles modalités d'information, le refus de toute domination et la dénonciation des politiques oppressives constituent les présupposés catégoriques de notre engagement de solidarité. Les textes présentés dans ce cahier sont importants parce qu'ils répondent à cet engagement et nous même au cœur de la solidarité concrète.

«La solidarité est une recherche de fraternité dont le but est celui de réduire les déséquilibres socio-économique à travers une réciprocité d'aides et services. À travers la solidarité il faut unir le tissu social aujourd'hui lacéré par les guerres et les violences, un tissu constitué non par des mondes différents, communicants entre eux mais par de mondes séparés réciproquement hostiles. Au cœur de la solidarité il n'y a que la dignité humaine appartenant à chaque individu [.....] Il ne suffit donc pas de distribuer des richesses mais il faut avant tout changer la manière de vivre»

(Mgr Lucien Mendes, Evêque de Mariana – Brasil 1° Forum de la solidarité lucquoise dans le monde)

L'Ecole pour la Paix remercie l'Association LUCCA TUAREG pour l'engagement constant et l'apport précieux pour la croissance de la capacité d'être solidaires offert aux personnes, aux groupes et aux institutions de notre territoire.

**Coordinatrice de l'Ecole pour la paix de la Province de Lucca*

Les Touaregs

Texte de Carla Papucci Barburini

Traduction de Meri Cioni

Qui sont ils?

L'image que nous avons de ce peuple mystérieux est romanesque: celle des mythiques «hommes bleus» du désert, enfants du vent, personnification, pour les Européens, d'une liberté à jamais perdue. Leur réalité est, au contraire, celle d'un peuple qui risque de voir disparaître, avec son identité culturelle, son existence même.

Les Touaregs pasteurs nomades, peut être d'origine berbère, parmi les premiers habitants de l'Afrique du Nord, ont choisi comme leur patrie, depuis toujours, cette terre, le désert du Sahara, que tous les autres peuples considéraient «terre à personnes».

Le nom Touareg leur attribué par les Arabes signifie «perdus», sans Dieu, abandonnés.

Eux, par contre, ils se définissent KEL TAMASHEK, le peuple (KEL) parlant la langue «TAMASHEK», ou bien «MOKAR » les hommes libres.

La langue représente donc un élément qui caractérise et unifie ce peuple nomade, qu'on estime actuellement constitué d'un million d'individus, qui vit parsemé sur cinq différents pays de la région du Sahel surtout au Niger, au Nord du Mali, en Lybie, en Bourkina Faso, et au Sud de l'Algérie.

A côté de la langue l'écriture «TIFINAGH» constitue elle aussi un élément unifiant de leur culture qui bien consciente de sa propre originalité, a su garder ses caractéristiques malgré la colonisation française.

L'Organisation sociale

Les Touaregs, divisés en «KEL» (confédérations) prennent leurs noms des localités occupées; ils possèdent une structure hiérarchique dont le sommet est occupé par un «AMENOKAL» chef suprême, propriétaire de toutes les terres du Kel, auquel on doit

verser n'importe quel tribut tel que le droit de passage ou de pâturage.

Le refus touareg de l'assimilation et le désir indomptable de protéger sa propre identité culturelle a souvent déterminé des conflits avec les différents gouvernements du pays.

Avant la colonisation les Touaregs étaient riches et puissants mais une colonisation agressive, la déchéance économique et les catastrophes climatiques ont affaibli leur pouvoir.

De plus en plus nombreux ils ont dû abandonner la vie nomade et s'installer dans les banlieues des villes où ils survivent péniblement.

La rébellion

Dans tout le Sahel, mais surtout au Niger et au Mali, les Touaregs ont demandé plus d'autogestion et parfois l'autonomie, jamais concédées.

A partir des premières années '90 au Nord du Niger et au Mali a éclaté une rébellion poussée par une coalition de groupes armés d'opposition. Comme au Mali le gouvernement a répondu par une violente répression militaire qui a obligé presque 20.000 Touaregs à se réfugier en Algérie et au Burkina Faso.

En avril 1995 après de nombreuses tentatives souvent échouées on est enfin arrivé à un accord de paix.

Toutefois des combats occasionnels ont continué pendant tout cet an car quelques groupes rebelles refusaient la solution du conflit proposée.

Ce n'est donc qu'en 1995 que la situation a commencé à améliorer après une conférence réunissant autour de la même table gouvernement, groupes rebelles, autorités locales, chefs traditionnels, pays et organismes intéressés.

Tous les participants se trouvaient d'accord pour soutenir le processus de paix mettant aussi au point des projets concrets pour rétablir les terrains de pâturage et réaliser des programmes de développement au Nord Niger.

Actuellement la situation est à nouveau critique.

L'autonomie promise n'existe pas. Les régions touaregues, de plus en plus isolées, souffrent de l'abandon du gouvernement central. Les infrastructures garanties, routes, écoles, dispensaires, etc. sont restées sur la carte et la reprise de la rébellion a été inexorable.

Il faut enfin ajouter que l'exploitation massive des richesses du sous-sol, uranium au Niger et pétrole au Mali, sans aucun avantage pour les nomades touaregs, leur rend pratiquement impossible suivre les parcours habituels à la base de l'activité pastorale traditionnelle, l'unique possible au Sahara qui seule garantissait leur survie.

Requiem pour un nomade

Texte de Michael Stuhrenberg

Tiré du magazine «Geo»

Kalakoa a passé son existence dans le désert du Niger avec ses chameaux et ses chèvres, à chasser l'herbe et l'eau.

Il y à quelques semaines, il est décédé. Tué par des militaires, victime d'une sombre guerre de l'uranium. Vie et mort d'un prince des sables.

J'avais un ami. Il était nomade dans le sud saharien. Il s'appelait Sidi Mohamed Imolan, dit Kalakoa, de la tribu touarègue des Kel Tadele. Un nom qui signifie "ceux du bord" et désigne ces gens que nomadisent au centre du Niger, à la frontière entre les monts rocheux de l'Air et le Ténéré, un des déserts de sable le plus hostiles du monde.

Récemment je reçus un appel d'Agadez, la "capitale du nord" du Niger. "Kalakoa a disparu", m'annonçait-on. S'était-il perdu? Absurde. Depuis des générations, les Kel Tadele, toujours à la recherche de nouveaux pâturages pour leurs troupeaux, suivent les cours de mêmes oueds. Ils les connaissent mieux que moi le rues de Paris.

Le Ténéré non plus ne leur est pas inconnu. En hiver, les hommes conduisent leurs dromadaires à travers le vide de ce désert pour aller chercher du sel dans l'oasis de Bilma, à plus de 600 km kilomètres. Sur le chemin du retour, la caravane troque une partie de son chargement contre le mil des sédentaires, plus au sud, près du fleuve Niger. Avant de regagner leurs oueds dans l'Air, certains caravaniers marchent ainsi plus de 2000 kilomètres.

Alors, comment Kalakoa aurait-il pu se perdre? Lui qui connaissait chaque arbre, chaque rocher, chaque dune entre l'horizon et son chèche, lui qui savait définir sa position exacte par la lecture des étoiles et le profil dont le vent marque le sable. Lui qui depuis son premier voyage du sel à l'âge de 12 ans, avait accompli le périple

une trentaine de fois. Raccordés les uns aux autres, ses voyages feraient une fois et demie le tour de la terre.

«Kalakoa ne peut pas se perdre», rétorquai-je à mon correspondant, lui même fils de nomade touareg. «Ce n'est pas ça, insista-il. La rumeur dit que Kalakoa voulait abreuver son troupeau au puits de Tazerzait. Là il serait tombé sur des militaires. Ou plutôt les militaires sur lui».

Soudain, l'inquiétude de mon interlocuteur m'envahit moi aussi. Depuis le début de l'année 2007, la rébellion touarègue s'est en effet réveillée dans le nord du Niger. Le gouvernement est excédé. Son armée s'épuise, vainement d'ailleurs, à poursuivre un ennemi qui frappe par coups rapides et meurtriers avant de se réfugier dans les immenses rochers basaltiques de l'Air, qui forment des forteresses. Frustrés. Les soldats s'en prennent de plus en plus aux civils, qu'ils soupçonnent de collaborer avec les rebelles, accusés par le gouvernement d'être des "trafiquants d'armes et de stupéfiants". Encore peu connue chez nous, la situation du Nord Nigérien se dégrade à vue d'oeil. Les rebelles du Mouvement des Nigériens pour la justice (MNJ) réclament une stricte application des accords de paix signé en 1995 avec le gouvernement. Ces accords prévoyaient l'intégration des forces rebelles touarègues dans l'armée nationale ou l'administration, une aide au retour à la vie civile et, surtout, une meilleur partage des richesses naturelles. Le Niger figure, certes, parmi les Etats les plus pauvres du monde, classé 177 sur...177 pays selon l'indice 2006 du développement humain, publié par les Nations Unies. Mais son sous-sol recèle un trésor: l'uranium. Depuis quarante ans, ce métal, extrait dans la région d'Arlit, à l'ouest de l'Air, aliment les caisses de l'Etat nigérien et celles de ses élites, situées dans le sud du pays. Les populations autochtones du Nord Niger, elles, n'en profitent pas. Et la flambée actuelle des prix, provoquée notamment par la forte demande chinoise et indienne, suscite de nouvelles convoitises. Jusqu'ici, les mines d'Arlit étaient exploitées par l'entreprise française Areva, l'uranium produit venant alimenter un tiers des centrales nucléaires de France. Mais la Chine

débarque. Elle a négocié avec le Niger l'accès à deux nouveaux gisements, et comte commencer l'exploitation en 2010.

En attendant, les ingénieurs chinois sillonnent les chemins de l'Air. Le 6 juillet, l'un deux a été pris en otage pendant quelques jours par les rebelles du MNJ, qui accusent Beijing de fournir des armes aux troupes du Président Tandja. Les rebelles ont aussi attaqué un site d'exploitation d'Areva, pour manifester leur colère devant leur mise à l'écart des profits générés par le business de l'uranium et exiger que 50% des bénéfices de l'exportation soient réinvestis dans le développement du nord de pays.

Ces affrontements, pensai-je, ne concernent pas Kalakoa. En cette saison, les nomades attendent la pluie. Si elle ne tombe pas, la sécheresse brûle le oueds, tue les troupeaux et chasse les familles vers le bidonvilles d'Agadez et d'Arlit, où l'uranium ne peu rien pour eux.

C'est lot de «ceux du bord». Chez eux, l'homme reste avant tout chasseur, et sa proie est l'herbe tendre, en fuite perpétuelle, surgissant çà et là, au gré de précipitations éparses qui entre juin et août, font couler tel ou tel oued. Dès que de maigres brins percent quelque part le manteau de poussière, les nomades s'y ruent avec leurs troupeaux de chèvres, de moutons, de chameaux, avec les ânes et les chiens, les «sloughis». Deux semaines plus tard, les pâturages sont épuisés. Tout ce monde s'en va alors chasser l'herbe ailleurs, toujours plus loin.

En 1984, il n'était pas tombé une seule goutte de pluie. Cette année-là, alors que certains nomades perdaient espoir et commençaient à se replier sur le villes du Sahel, Kalakoa avait décidé de partir ver le nord. Il voulait sauver ses chameaux, coûte que coûte. Pour un éleveur nomade, en effet, ces animaux sont vitaux. Ils constituent son «capital», qui montre aux jeux du monde sa qualité d'éleveur, sa valeur de nomade.

Alors, en cette année 1984 où la pluie refusait de tomber, Kalakoa s'était résolu à partir pour Djanet. Cette grande oasis du Sud algérien, savait-il, regorgeait des richesses, du moins comparée avec le monde du «bord». Certains marchands y vendaient même du foin venu du Nord. Mais faire le voyage était un pari insensé. Djanet se trouvait à 600 kilomètres de l'oued de Tiouilmas, le «kori» (oued desséché) où vivait Kalakoa. Et entre les deux courait la frontière, cicatrice de la colonisation française. En 1960, le tracé des contours de l'indépendance avait déchiré l'ancien infini touareg entre quatre pays, la Libye, le Mali, l'Algérie et le Niger. Sur le chemin de Djanet, après la frontière algérienne, n'importe quel douanier ou gendarme pouvait confisquer ses bêtes à Kalakoa et pour simplifier la procédure, le renvoyer nu dans son désert de pauvres.

Et puis, cette traversée de l'enfer, il fallait la réussir deux fois. Seul d'abord avec sa monture et deux bêtes chargées d'eau pour tracer l'itinéraire, en suivant l'emplacement des puits et des derniers restes de pâturages calcinés. Là où les puits manquaient, Kalakoa allait enterrer des guèrbas - des sacs en cuir de chèvre - bien remplies d'eau, afin de réserves, lors de la seconde traversée.

Lorsqu'il aperçut les palmiers de Djanet, Kalakoa fit donc demi-tour et revint chercher ses 60 chameaux laissée dans l'oued de Tiouilmas. Quarante jours de marche forcé. A l'arrivée, il cacha le troupeaux aux abords de Djanet. Pour manger et acheter du foin, il travaillait et dormait en ville. Le plus dur, c'était cela. En bon nomade, Kalakoa méprisait la vie citadine: mauvaises odeurs, bruits inutiles, agitation humaines....La perspective de dormir une nuit sous un toit le plongeait dans des cauchemars. «Tombe des vivants», surnommait-il nos jolies maisons.

Au bout de deux année passées dans ce cimetière, Kalakoa retourna au Niger, suivant de peu la retour de la pluie. Sa takouba (l'épée touarègue) attachée à la hanche, il avait fière allure. A la tête de ses 60 chameaux, tous sains et saufs, il rentra auréolé de la gloire d'une survie qui au départ, paraissait improbable.

Avec le photographe Pascal Maitre, nous avons connu Kalakoa à ce moment-là. Héroïque à force d'endurance, il était l'incarnation même de la première règle de la vie nomade: n'espère que ce que tu peux attendre par tes propres forces. La survie est à ce prix –là. Kalakoa nous fournit une autre preuve éclatante de la validité du principe. En 2005 il suivait les traces d'un mouflon dans les montagnes de l'Air lorsqu'une branche d'acacia s'accrocha à la gâchette de son vieux fusil...Le coup partit, et la charge de chevrotines réduisit son pied gauche en une bouille de sang et d'os broyés.

Comment a-t-il pu survivre , seul dans la brousse? Facile, disait-il, j'avais sur moi un couteau et une boule de graisse. Avec un peu de bois mort, j'ai allumé un feu pour y chauffer la lame, avant de m'en servir pour faire fondre la graisse de chameau sur mon pied blessé.

*LE PIED ARRACHE'
PAR UNE BALLE,
IL A SURVECU, SEUL,
DANS LA BROUSSE*

Kalakoa réussit ainsi à stopper l'hémorragie. Mais il n'avait pas son chameau et se trouvait à des heures de marche de son campement. Eût-il tenté un retour en boitillant, il serait mort d'épuisement et de soif. Alors?

Alors, je suis parti à la recherche de mes voisins.

Ses voisins....J'en connais quelques-uns, des nomades comme lui, qu'il a l'habitude de croiser au gré de ses transhumances. Quand cela arrive, ils fêtent leurs retrouvailles en s'asseyant dans le sable, se tenant par la main, partageant le thé, le tabac, les nouvelles du désert et les ragots des campements. Le jour de son accident, se servant de son fusil comme béquille, Kalakoa marcha ainsi plusieurs heures avant de tomber sue l'un de campements de ces camarades nomades, celui de la veuve Tagobit.

Ses fils m'ont accueilli, racontait Kalakoa. Ils m'ont fait un pansement et couché à l'ombre. Puis, ils ont envoyé un - gamin à dos de chameau alerter la gendarmerie d'Iférouane.

Je savais que le pudeur touarègue l'empêchait de parler de ses souffrances. Les fils de Tagobit, eux, racontent que pendant les quarante-huit heures précédant l'arrivée des gendarmes, Kalakoa faillit perdre la raison. Quand la douleur devenait insupportable, il tentait de se couper le pied avec son couteau. Les autres ont du le ligoter sur sa couche.

Un pick-up arrive enfin pour transporter le blessé à l'hôpital d'Arlit, la ville minière. La gangrène avait gagné la jambe, on dut amputer. Cher payé pour une rencontre malchanceuse avec une branche d'acacia, mais kalakoa survécut une fois de plus. Parce qu'il était nomade.

Au mois de mars dernier, je suis allé le revoir dans son oued de Tiouilmas. Je m'attendais à trouver un infirme, j'ai retrouvé un homme solide, debout sans béquilles. Il marchait, seul et sans aide. Un miracle. Assis à ses cotés, j'observais les traces de sa vie dans le désert. Son campement ? Une tente basse et planté dans le sable, deux batons en fourche servant de penderie, d'armoire et d'étagères. Suspendus à celles-ci, les habits et les ustensiles de cuisine.

*LE TENERE' EST
L'ULTIME DEHORS,
LE VIDE ABSOLU
DES HOMMES*

Posée par terre. Une cantine en fer blanc regroupant les trésors de la famille, les habits de fête notamment, les siens et ceux de Dakoye son épouse.

Agenouillée devant le foyer, Dakoye préparait les repas. Les mains plongées dans unealebasse, elle mélangeait le lait de chamelle avec du mil pilé, du fromage de chèvre et des dattes écrasées. Agneaux, biquettes et chamelons paissaient alentour. C'était un tableau paisible. J'éprouvais pourtant de la tristesse devant ce couple vieux

et solitaire. Que leur restait-il à présent que les aînés de leurs neuf enfants étaient partis habiter leur propre coin de solitude et que les cadets ne tarderaient pas à les suivre? Qu'est-ce que la vie leur avait donné en fin de compte?

«Elle a la tente, j'ai le troupeau», m'expliqua Kalakoa. Sans être certain que lui, l'homme, fut le mieux servi par ce partage. Car la tente nomade, «ehan» dans leur langue, n'est pas seulement un habitat, elle symbolise aussi l'univers. Sa base circulaire est la terre, son toit, la coupole céleste, qui repose sur quatre bâtons, le quatre piliers du monde. Le tout résume le plan de construction cosmique par lequel Dieu s'est révélé aux Touaregs, à l'origine des temps. Depuis, ce plan se transmet de mère en fille. La tente appartient à la femme; l'homme n'y accède qu'en tant qu'invité.

«Ehan» désigne aussi le centre de tout. Selon Kalakoa, le monde est une suite concentrique d'«essoufs», de «dehors». Le cercle le plus serré autour de la tente est le premier «essouf», le dehors de l'habitat. L'oued alentour se trouve au-delà du premier dehors. Et ainsi de suite, jusqu'à atteindre l'ultime «essouf» qu'est le Ténéré, le désert dénué de toute vie, dehors absolu des hommes

Pourquoi alors le Ténéré existe-t-il? Pourquoi Dieu a-t-il créé un vide?

«Le Ténéré, disait Kalakoa, abrite les Kel Essouf! Ceux du dehors. Les esprits fantômes, âmes perdues, et autres êtres maudits qui menacent la quiétude des nomades et peuvent prendre l'apparence des hommes, «L'autre jour, j'en ai vu. J'étais assis en haut d'une dune pendant qu'il passaient en bas, nombreux».

Comment as-tu su que c'était «ceux du dehors»?

Il sont passés sans mes saluer!

Ayant moi-même croisé pas mal de gens dans ma vie sans les saluer, je restai sceptique....Mais sans doute Kalakoa avait-il raison: le monde du bord est menacé par «ceux du dehors». Une semaine après le coup de fil m'avertissant de la «disparition» du nomade, j'appris le mot de la fin. Une centaine de militaires nigériens -des troupes d'élite entraînées à la lutte antiterroriste par des commandos

américains - avaient arrêté Kalakoa au puits de Tezerzait. Il s'y trouvait en compagnie de deux autres Kel Tadele: Abtchaw Kounfi, un aveugle, et Aoussouk Kounfi, un octogénaire. Les ayant identifiés comme «poseurs des mines», les soldats mirent les trois vieillards à la corvée d'eau pendant deux jours - avant de les égorger, les couper en morceaux et enterrer leur dépouille, à côté du puits.

Le président nigérien Mamadou Tndja a laissé entendre que les trois hommes, des «terrorites», n'ont eu que ce qu'ils méritaient. De leur côté, les rebelles MNJ ont fini par attaquer les militaires restés sur place, occupé à manger le troupeau de Kalkoa. Bilan:15 morts et 43 blessés.

Ainsi s'achève l'histoire de Kalakoa, le nomade, qui aimait sa femme Dakoye autant que sa solitude errante, et nous recevait comme un seigneur au près de son feu et de sa tente à quatre piquets. Il avait survécu à la sécheresse et à un accident qui, en principe, ne laisse personne vivant. Seule la bêtise d'un gouvernement et des ses soldats est venue à bout de son endurance.

Je pleure un ami, plus encore que la folie des hommes.

L'uranium: un nouveau danger pour les éleveurs nomades touaregs

Texte de Ahmad Mouhroud*
apparus sur le n.67 della rivista "Survival" – aprile 2008

Le processus de mondialisation imposé par les Etats à travers le modèle néolibéral met en danger la vie et la culture propre des peuples nomades, notamment celles des populations touarègues, en niant aujourd'hui le droit à la terre pour donner priorité aux intérêts des grandes sociétés transnationales. Si la mondialisation permet le rapprochement et l'épanouissement des hommes dans certains pays du monde, dans d'autres elle est facteur d'isolement et de destruction. Le spectacle auquel assiste aujourd'hui la population locale impuissante est désolant. Depuis 2006, plusieurs multinationales ont bénéficié de permis de prospection d'uranium et de l'autorisation de s'installer dans le nord Niger.

Impuissants devant cet envahissement, les éleveurs touaregs s'interrogent sur leur avenir immédiat, celui de leurs terres, celui de leurs troupeaux et de leur environnement. Le problème n'est pourtant pas nouveau. De la Tanzanie jusqu'en Ethiopie en passant par le Kenya et par certains pays de l'Afrique de l'Ouest, le statut des éleveurs nomades et transhumants reste incertain et leurs graves problèmes restent largement ignorés. Au Niger et au Mali, les conditions de vie dégradées et les besoins de développement des groupes nomades du Sahara ne sont pas reconnus et ne font pas l'objet des décisions politiques qu'ils requièrent. En dehors des conditions de vie très difficiles au Sahara, l'expropriation de terres, accompagnée de la prospection et de la très dangereuse exploitation de l'uranium, exclura dans cette région et ses alentours toute possibilité de survie pour les hommes, les animaux et la nature. Pour les Touaregs, comme pour tous les peuples autochtones, la terre est le fondement de la vie et de la culture.

L'absence de droits et d'accès à leurs terres ou aux ressources naturelles mine leur capacité à déterminer eux-mêmes leur développement et leur avenir.

Depuis bientôt un an, le pouvoir de Niamey concède donc des périmètres miniers qui n'épargnent aucun mètre carré de la région herbeuse du nord

Niger, la cartographie minière englobe 90 000 km² des zones de sédentarisation et de nomadisme. Grande fut la surprise générale de la population qui n'a été ni consultée, ni informée de cette politique d'envahissement et d'expropriation lancée par les multinationales bénéficiaires du partenariat du gouvernement central de Niamey. La situation est encore plus inquiétante quand on sait qu'aucune étude sur l'impact environnemental et social n'a été faite. Le droit de la population vivant sur les concessions à accéder aux pâturages et aux puits a déjà été violé à Anoun'Aguerof où les habitants ont été «priés» par une société minière chinoise de déguerpir et de ne plus utiliser le puits de la localité.

Il faut rappeler qu'au nord du Niger, à Arlit, Areva exploite l'uranium depuis 40 ans à travers ses filiales Cominak et Somair. C'est une mauvaise expérience.

Les conséquences ont déjà été dénoncées par la société civile qui vit dans sa chair la douleur et les dégâts causés par la contamination due à la radioactivité. Les conclusions du CRIIRAD et de SHERPA, dont l'enquête a révélé un taux de radioactivité très dangereux (100 fois supérieur au taux autorisé par l'OMS), ont permis de dénoncer un désastre sur la santé des personnes et l'environnement, et un manquement aux obligations élémentaires de la société exploitante. La population est contaminée, des maladies suspectes ont fait leur apparition, des décès inexplicables sont sans aucun doute liés à la radioactivité et autres poussières de l'exploitation d'uranium.

Les hôpitaux ne publient pas les résultats d'examen sur des maladies ayant entraîné la mort d'ouvriers et personnels miniers.

De l'irradiation de puits d'eau potable, de l'épuisement et de l'assèchement de la nappe fossile (à cause de la quantité d'eau nécessaire au traitement de l'uranium), en passant par la destruction

des espaces forestiers et pastoraux (due aux rejets radioactifs et de la concentration humaine), l'anéantissement et la fuite de la faune sauvage (due à la dégradation de l'environnement et de nuisances sonores et lumineuses) autour d'Arlit, les conséquences sont incalculables. Le danger est d'autant plus inquiétant que les futures zones de prospection et d'exploitation se multiplient de façon exponentielle.

Cette question est aujourd'hui au centre de préoccupations du «Mouvement des Nigériens pour la Justice», un mouvement rebelle qui demande à l'Etat de reconsidérer ses contrats avec les multinationales en raison des dangers qui menacent la population vivant dans les périmètres des concessions. Les combats entre rebelles et militaires ont obligé certaines familles à abandonner leurs villages ; c'est le cas des habitants d'Iférouane qui se sont réfugiés ailleurs, dans d'autres campements ou à Agadez. Les organisations humanitaires ont déjà tiré sur la sonnette d'alarme pour dénoncer les exécutions extrajudiciaires et les arrestations arbitraires opérées par les militaires sur les civils, mais l'Etat du Niger reste toujours indifférent au problème.

La course à l'uranium, le conflit généralisé, les enjeux politiques et économiques, menacent sérieusement la vie de la population nomade innocente du nord Niger dans l'indifférence totale des politiciens et des médias. Compte tenu de la gravité de ces problèmes, il est surprenant que la communauté internationale ait été lente à se préoccuper de l'aspect relatif aux droits fonciers des peuples vivant dans les zones convoitées par

**Etudiant touareg, Université Paris I les sociétés minières exploitantes.*

INDICE

Proverbio Tuareg	pag. 3
Introduzione Ilaria Vietina	pag. 4
I Tuareg Carla Papucci Barburini	pag. 7
Requiem per un nomade di Michael Stuhrenberg	pag. 10
L'uranio: un nuovo pericolo per gli allevatori nomadi tuareg di Ahmad Mouhmoud	pag. 18
Introduction Ilaria Vietina	pag. 23
Les Touaregs Carla Papucci Barburini	pag. 26
Requiem pour un nomade Michael Stuhrenberg	pag. 29
L'uranium: un nouveau danger pour les éleveurs nomades touaregs Ahmad Mouhmoud	pag. 37
I Quaderni della Scuola per la Pace	pag. 43

QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

E' possibile scaricare i quaderni dal sito della Scuola per la Pace
www.provincia.lucca.it/scuolapace

- | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1. Stato, Diritti, Mondializzazione
Relatore: Prof. Umberto Allegretti | Relatori: Cardinal Silvano
Piovanelli - Giulietto Chiesa |
| 2. Percorso di riflessione sulla guerra I
Conoscenza ed aggressività
Relatore: Prof. Giuseppe Maffei | 12. Il potere nucleare - storia di una follia da Hiroshima al 2015
Relatore: Manlio Dinucci |
| 3. Percorso di riflessione sulla guerra II
Fondamenti ideologici della guerra mondiale in corso, alle radici del consenso popolare
Relatore: Prof. Giulio Girardi | 13. Percorso di riflessione sulla guerra
Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci |
| 4. L'economia della globalizzazione
Relatore: Prof. Giovanni Andrea Cornia | 14. Antropologia della guerra
Relatore: Raniero La Valle |
| 5. FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame nel mondo
Relatore: Marinella Correggia | 15. Saperi tradizionali e medicine indigene: per una difesa della biodiversità contro la biopirateria
Relatrice: Ana Valadez |
| 6. L'Europa di fronte alla globalizzazione
Relatore: Bruno Amoroso | 16. Iraq: tra informazione e verità "indicibili"
Relatore: Giulietto Chiesa |
| 7. L'ideologia della globalizzazione
Relatore: Salvo Vaccaro | 17. Prima che l'amore finisca
Relatore: Raniero La Valle |
| 8. La periferia del mondo e la globalizzazione
America latina fra debito e politiche neoliberiste
Relatore: Rodrigo Rivas | 18. Europa, gigante economico e nano politico
Relatore: Gérard Karlshausen |
| 9. Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine critica sul terzo settore
Relatore: Giulio Marcon | 19. Salute, un diritto umano fondamentale per tutti
Relatore: Sunil Deepak |
| 10. L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra culture
Relatore: Don Achille Rossi | 20. Donne in movimento
Relatrice: Nadia De Mond |
| 11. Verso nuove guerre | 21. Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea
Relatore: Adriano Zamperini |
| | 22. Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare
Relatore: Marcello Buiatti |

23. **Ambiente e giustizia sociale: i limiti della globalizzazione**
Relatore: Wolfgang Sachs
24. **Europa e America Latina: quale rapporto?**
Relatore: Jorge Balbis
25. **Considerazioni sulla globalizzazione: quale sviluppo?**
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobili
26. **Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**
Relatore: Rodrigo Rivas
27. **Le guerre economiche**
Relatore: Rodrigo Rivas
28. **Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos**
Relatore: Enrico Calamai
29. **I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al servizio della pace**
Relatori: Alfredo Souza Dorea, Rejane Alvez Ribeiro
30. **Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per una buona società**
Relatore: Bruno Amoroso
31. **Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un'altra immagine dell'uomo**
Relatore: Don Achille Rossi
32. **La guerra dopo la guerra**
Relatore: Gen. Fabio Mini
33. **Nonviolenza: passività o azione concreta?**
Relatore: Enrico Peyretti
34. **Quando la miseria caccia la povertà**
Relatore: Majid Rahnema
35. **L'eredità di Gandhi e il futuro della nonviolenza**
Relatore: Nanni Salio
36. **Erano calde le mani - Una memoria degli scomparsi kurdi in Turchia**
Relatrice: Pervin Buldan
37. **Sradicare la povertà o sradicare i poveri?**
Relatore: Majid Rahnema
38. **Assumere la complessità: la sfida per la cooperazione allo sviluppo**
Relatore: Giovanni Camilleri
39. **Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti**
Relatore: Francuccio Gesualdi
40. **Agire la democrazia**
Relatore: Roberto Mancini
41. **Il benevolo disordine della vita**
Relatore: Marcello Buiatti
42. **Realtà e limiti della manipolazione della mente**
Relatore: Lamberto Maffei
43. **La sanità come indicatore laboratorio (di violazione) di diritti**
Relatore: Gianni Tognoni
44. **I beni comuni, questi sconosciuti**
Relatore: Giovanna Ricoveri
45. **La fine della globalizzazione? Regionalismi, conflitti, popolazione e consumi**
Relatore: Alessandro Volpi
46. **La salute: merce o diritto?**
Relatrice: Nicoletta Denticò
47. **Saperi e insegnamenti per una cittadinanza interculturale**

- Relatori: Piera Hermann e Giuseppe Bagni
48. **Parliamo di America Latina**
Relatori: Maurizio Chierici, Aldo Zanchetta, Fratel Arturo Paoli
49. **Testimonianze di viaggio dalle terre del Kurdistan**
Relatori: vari
50. **Violenza come crisi della relazione**
Relatore: Adriano Zamperini
51. **La cooperazione internazionale e le sfide della mondialità**
Relatore: Bruno Amoroso
52. **Violenza politica e resistenza civile nonviolenta in Colombia: testimonianze dalle Comunità di Pace**
Relatori: vari
53. **Un cooperante su Marte – l'importanza dell'approccio culturale nei progetti di "sviluppo"**
Relatrice: Silvia Zaccaria
54. **Dichiarazioni dei Diritti Umani: un confronto interculturale**
Relatore: Arrigo Chieregatti
55. **Tra informazione, cooperazione e criminalità: il caso Alpi-Hrovatin**
Relatori: Roberto Scardova, Luciano Scalettari
56. **Che clima c'è? L'ultimo rapporto del Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC)**
Relatore: Sergio Castellari
57. **L'incontro indispensabile: il dialogo interculturale oggi**
Relatore: Don Achille Rossi
58. **Il pericolo nucleare**
Relatori: Lisa Clark, Giorgio Montagnoli, Francesco Lenci
59. **Presentazione del libro "Svegliate Dio!"**
Relatori: Dino Bigio, Aldo Zanchetta, Umberto Allegretti, Fratel Arturo Paoli
60. **Convivialità delle differenze**
Relatore: Majid Rahnema

QUADERNI SPECIALI ED ALTRE PUBBLICAZIONI

- **La povertà**
Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell'inaugurazione dell'anno 2004/05 della Scuola per la Pace
- **Diritti Umani: il capitolo che non c'è**
I Diritti Umani comunitari dei popoli indigeni del mondo
- Atti del convegno **Dove va l'aiuto umanitario?**
Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà
- Atti del **1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo**
- Quaderno speciale in occasione dell'inaugurazione dell'anno di attività 2005/2006 della Scuola per la Pace
- **La pace sfida le religioni**
Un dialogo interreligioso per cooperare a costruire la pace
- Atti del **2° Forum della solidarietà lucchese nel mondo**
- **Percorsi verso una cittadinanza interculturale**
Contributi didattici degli insegnanti della scuola on-line per la pace
- **Kalakoa, una storia Tuareg**
Kalakoa, une histoire Touareg

